

DIFFERENZA DI GENERE, AMBIENTE E BENE COMUNE NELL'IMPRESA CIVILE E NEL TERRITORIO

Cristina Montesi¹

SOMMARIO

Il saggio evidenzia la connessione tra differenza di genere ed ambiente nel segno di una visione e gestione della natura improntata ad una maggiore ecologit  in virt  dei tipici paradigmi femminili (dono, relazionalit , etica della cura) che per , a differenza della deep ecology, non propugnano un biocentrismo essendo orientati al *bene comune* e non al *bene totale*. Il tramonto storico di tali paradigmi, la cui et  dell'oro risale all'era del matriarcato ed all'epoca del culto della Dea Madre,   stato dovuto all'avvento dei due principali filoni del pensiero patriarcale occidentale: il *pensiero bipolare* ed il *pensiero gerarchico ordinatore* che hanno sancito il dominio gemello della natura e delle donne. Per "reinventare l'Eden sulla terra", i paradigmi femminili dovrebbero quindi fare breccia nell'impresa *civile* attraverso l'adozione degli strumenti del diversity management e della conciliazione famiglia lavoro, a fianco di quelli di gestione etica ed ambientale di impresa. Traslare il tentativo di riconquista dell'Eden dal livello di impresa a livello territoriale significherebbe adottare *politiche di conciliazione famiglia-lavoro* su scala pi  estesa del corporate welfare insieme a *quelle di sviluppo locale* ambientalmente orientate (patti territoriali) ed alle *politiche territoriali di gestione ambientale aziendale* (accordi volontari, Emas territoriale). La loro sinergica introduzione dovrebbe comportare effetti moltiplicativi sulla competitivit  dei sistemi locali, nonch  sulla sostenibilit  economico-sociale-ambientale, essendo tutte politiche contraddistinte da un approccio orientato al Bene Comune.

¹ Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica, Universit  degli Studi di Perugia, via Pascoli 22, 06123, Perugia, e mail: montesik@usa.net.

1. INTRODUZIONE

Oggetto del saggio sono le principali modalità con cui il pensiero occidentale ha concepito la natura e quali sono state le conseguenze di tali concezioni. Sia il pensiero *bipolare* (ovvero quello che percepisce la realtà scissa in modo dicotomico tra natura e cultura), sia il pensiero *gerarchico* che ordina tutto il mondo lungo i gradini di una piramide che procede dalla natura all'Uomo, hanno autorizzato, per motivi diversi, lo sfruttamento della natura. Il pensiero bipolare per averla concepita come qualcosa di inerte, statico, disanimato, il pensiero gerarchico per averla considerata inferiore all'Uomo (antropocentrismo). In queste due cornici interpretative le donne hanno seguito lo stesso destino di sfruttamento della natura a cui sono state, non a caso, assimilate in entrambi i casi (nel pensiero bipolare perché schiacciate, per motivi biologici, sul polo svalorizzato della natura; nel pensiero gerarchico perché equiparate agli animali e quindi considerate analogamente come esseri inferiori). Questo dominio gemello del genere maschile sulla natura e sulle donne è stato frutto dell'androcentrismo della cultura patriarcale occidentale che, da un certo punto in poi della Storia, ha soppiantato il culto originario della Dea madre, in cui il rapporto del genere umano con la natura era invece di natura armonica. Tracce di questa visione *relazionale* della natura si rinvengono in alcuni autori della classicità, nelle opere degli alchimisti rinascimentali, nel pensiero filosofico di alcune donne del Seicento e nell'eco-femminismo, nella cultura degli Indiani del Nord America, nella teoria di Gaia di James Lovelock, in alcune scienze (ecologia, etologia, biologia, economia civile) e teorie moderne (teoria della complessità, teoria dei sistemi). Le donne non hanno soltanto contribuito, con i loro paradigmi (relazionalità e dono), a rendere più "empatiche" le scienze, ma possono ispirare anche un modo diverso di rapportarsi con la natura attraverso l'"etica della cura", anch'essa tipicamente femminile, che può uscire dalla sfera privata della socialità primaria per essere declinata, in senso ecologico, nella sfera pubblica e del "comune". L'etica della cura, partendo dalla piena consapevolezza dei legami di interdipendenza tra gli esseri umani, può estendere questa coscienza dell'interconnessione ai rapporti tra gli esseri umani e la natura, fin tanto da sollecitare l'assunzione di atteggiamenti responsabili ed amorevoli verso entrambi, all'insegna del bene comune. L'ambiente naturale ed il bene comune sono infatti accumulati dal fatto di enfatizzare entrambi *l'importanza delle relazioni e della interdipendenza*, si differenziano invece perché il bene comune, a differenza di quanto teorizzato dalla deep ecology, non immola il benessere di un singolo componente per il bene del sistema che lo racchiude e lo sovrasta (in questo quadro l'individuo soccombe per la sopravvivenza della specie). Questa visione olistica, elaborata dalla deep ecology, viene criticata dall'eco-femminismo che invoca il paradigma della relazione madre/figli, all'insegna dell'etica della cura, come esempio di relazione equilibrata, ovvero attenta al bene di tutti e di ciascuno, quale criterio guida dei rapporti sociali e socio-ecologici. Quindi essendo il punto di vista femminile particolarmente etico ed

ecologico, esso dovrebbe essere valorizzato, oltrechè sul piano sociale ed ecologico, anche a livello macro, meso e micro economico. A livello microeconomico la differenza di genere dovrebbe trovare cittadinanza specialmente nell'impresa *civile*, un'impresa che, prima che al profitto, è orientata al bene comune (pur avendo il profitto come vincolo da rispettare per il suo operare) e quindi all'affermazione di due soggetti (uomini e donne), oltrechè alla libera espressione al suo interno di altre diversità. L'impresa civile risponde infatti ad una responsabilità *civile*, che va ben oltre la responsabilità *sociale* di impresa, il *mercantilismo*, il *paternalismo*, la *filantropia* di impresa (Montesi, 2011b, pp.132-133). La differenza di genere, per i suoi particolari risvolti etici ed ecologici, dovrebbe dunque improntare anche la gestione d'impresa. Ecco perché in azienda il *diversity management*, gli strumenti di gestione etica ed ambientale aziendale, gli strumenti di welfare aziendali tesi alla conciliazione famiglia-lavoro andrebbero tutti coniugati insieme, rinforzandosi vicendevolmente per una maggior sostenibilità d'impresa (che non preveda separazione tra sfera economica, sociale, ambientale). Questa strategia congiunta dovrebbe anche aumentare la competitività dell'impresa avendo molte ricerche dimostrato i benefici effetti del diversity management, delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, delle politiche volontarie ambientali sulla profittabilità dell'impresa e sulla felicità, salute e benessere dei dipendenti, oltrechè sul loro bisogno di riconoscimento e di identità. Se poi si passa dal piano micro al piano meso economico, la concertazione di tutte queste politiche potrebbe passare dal livello di impresa a quello territoriale (nella forma degli accordi volontari, dell'Emas territoriale, delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro su scala maggiore rispetto al corporate welfare). Le nuove politiche ambientali *concertate* tra pubblico e privato (gli accordi volontari) andrebbero adottate, congiuntamente a quelle, sempre *concertate* tra i medesimi attori, di sviluppo locale (nella fattispecie "verde" dei patti territoriali o di altri strumenti sempre basati sulla negoziazione) per le loro affinità elettive che consistono nella comune ecologicità e nel fatto di essere entrambe politiche di bene comune, di cui rispettano i requisiti: *attenzione multidimensionale alla singola persona; relazionalità, integrazione, condivisione degli obiettivi, concertazione tra i policy makers; sussidiarietà (orizzontale, verticale, relazionale); razionalità relazionale; regolazione improntata in primis al paradigma della reciprocità; possibile coesistenza di differenti principi di regolazione; produzione di beni relazionali; possibile coesistenza tra differenti etiche (etica delle intenzioni, etica della responsabilità, etica della cura, etica delle virtù)*. Questo sinergico intreccio potrebbe avere effetti moltiplicativi sulla produttività, competitività ed ecologicità dei sistemi locali.

2. CONFIGURAZIONI DELLA NATURA NEL PENSIERO OCCIDENTALE

Nell'ambito del pensiero occidentale due sono state le modalità di concepire il rapporto del genere umano con la natura. La prima modalità è quella del *pensiero bipolare*. Si tratta di un pensiero che:

-è fondato sugli aut/aut, ovvero percepisce la realtà come scissa in due ambiti nettamente distinti e contrapposti, dove non ci sono sfumature o passaggi intermedi, ed in cui solo un polo racchiude la positività, mentre l'altro concentra la negatività. Il dualismo si articola rispettivamente nella dicotomia Dio/mondo, spirito/materia, anima/corpo, cultura/natura, uomo/animale, soggetto/oggetto, pensiero/esperienza, uomo/donna, sentimento/sexualità.

Questa scissione ha origine nel pensiero filosofico di Platone, passa nel pensiero giudaico-cristiano, si perfeziona con Cartesio (con la frattura tra *res cogitans* e *res extensa*). Il nucleo di questa visione si riassume nella *dicotomia netta tra regno umano* (dominato dal simbolico) e *regno naturale* -minerale, vegetale, animale- (dominato dal biologico). La conseguenza di questa separazione tra spirito e materia è stato il dominio della natura intesa non più come qualcosa di sacro e vivente, ma come qualcosa di inerte, statico, disanimato.

Il secondo modo di concepire il rapporto del genere umano con la natura da parte del pensiero occidentale non è quello della contrapposizione cultura/natura, ma quello del *pensiero gerarchico-ordinatore*. Si tratta di un pensiero che, presupponendo un continuum tra natura e cultura, instaura una visione gerarchica, ovvero:

- ordina il mondo lungo i gradini di una scala verticale che procede dal mondo inorganico, al mondo vegetale, al mondo animale, al mondo umano ed al cui vertice c'è l'Uomo, unico depositario di ragione, intelligenza, linguaggio, senso morale e religioso².

In questo quadro l'Uomo si definisce *animale*, ma aggiungendo una specificazione, una qualifica che lo differenzia da altre specie in questa lunga concatenazione ecologica: l'Uomo è animale, ma animale *razionale*. Questo pensiero ordinatore ha radici in Aristotele ("le piante sono fatte per gli animali e gli animali per l'uomo") e continua con S.Tommaso. Il nucleo di questa visione si riassume in una sola parola: *antropocentrismo*. Quali sono state le conseguenze dell'antropocentrismo? Dalla teorizzazione della superiorità dell'uomo sulla natura si è passati alla concettualizzazione del dominio sulla natura e quindi all'ammissibilità del suo sfruttamento. Quindi l'antropocentrismo ha aperto la via allo sfruttamento di minerali

² Questa visione del primato dell'Uomo sulle altre specie è stata messa in discussione da alcune scoperte dell'etologia che hanno confutato alcuni stereotipi sugli animali come il fatto che essi siano esseri privi di sensibilità, di intelligenza, di linguaggio, di senso morale. Cfr. Bekoff e Pierce (2010).

e piante, degli animali, degli altri essere umani subordinati gerarchicamente nella piramide della creazione all'uomo (inteso non come genere umano, ma come *genere maschile*). Dalla superiorità del genere umano sul mondo non vivente e tutte le altre specie si è infatti facilmente passati alla teorizzazione della superiorità del genere maschile su quello femminile e su tutti i "diversi" con relativa applicazione di una logica di dominio (Warren, 1990)³.

Le conseguenze di questo *shifting dall'antropocentrismo all'androcentrismo* sono state lo sfruttamento delle donne e lo sfruttamento dei "diversi" per razza, cultura, classe sociale, religione, abilità fisiche, orientamento sessuale, etc., anche se questi ultimi attributi sono tutte declinazioni possibili di un soggetto che però in primis si differenzia per appartenenza di genere (si nasce prima uomo o donna e poi si è o si diventa anche altre cose). Quindi il sessismo precede il razzismo, l'etnocentrismo, il classismo, etc., anche se la base logica che caratterizza tutti gli "ismi" generati dal dominio autoritario e discriminatorio è comunque quella dell'androcentrismo.

3. CONFIGURAZIONI DELLA DONNA NEL PENSIERO OCCIDENTALE

Esaminate le due principali rappresentazioni occidentali del rapporto del genere umano con la natura, non resta che capire come le donne sono state collocate nei due filoni di pensiero.

Nell'ambito del *pensiero binario* le donne sono state schiacciate, per motivi biologici, sul polo, svalorizzato, della natura e quindi appiattite sulle funzioni riproduttive, sull'istintualità, sulla corporeità, sull'irrazionalità, sul sentimento, sulla quotidianità, sulla passività.

La conseguenza di questo pensiero è stata la creazione di due stereotipi: il primo è quello che le donne, essendo le custodi esemplari della sfera dell'emozionale, sarebbero meno adeguate degli uomini, proprio perché sempre in balia del cuore, nel fare scienza essendo questi ultimi gli unici garanti della razionalità; il secondo è quello che individua nella scienza un'attività priva di connotazioni soggettive, emotive, personali. Le donne, a causa delle loro peculiari caratteristiche di genere, sarebbero meno adatte degli uomini nel fare scienza, proprio perché la scienza si configurerebbe come un'attività neutra, anaffettiva ed imparziale (Fox-Keller, 1987; Merchant, 1980; Shiva, 1997; Montesi, 1997b).

Il risultato di questi due stereotipi è stata la maggiore difficoltà delle donne nel prescegliere e praticare le scienze della natura e le scienze "dure", la sottorappresentazione delle donne sia in ambito accademico che economico nei settori collegati a tali scienze, la supremazia di un unico modello di conoscenza della natura (che è quello quantitativo con esasperazione degli

³ Secondo la Warren la "cornice concettuale" oppressiva ha proceduto dapprima nel ricorrere ad una metafora spaziale "del sopra e del sotto" ritenendo dotato di maggior valore chi sta in alto (nel nostro caso il genere maschile che è al vertice della piramide); ha diviso gli esseri umani in due categorie (uomo/animali; uomo/donna) che sono stati contrapposti in maniera disgiuntiva ed esclusiva associando un valore positivo solo ad una categoria (nel nostro caso al genere maschile); ha elaborato una struttura argomentativa che ha permesso la giustificazione del dominio. Questa struttura argomentativa ci ricorda quella del sillogismo aristotelico in cui però la premessa da cui si parte per arrivare ad una data conclusione invece di essere neutra contiene in sé una valutazione (nel nostro caso una valutazione negativa sulle donne) che poi vizia tutto il ragionamento.

specialismi) e di interazione con la natura (sfruttamento intensivo della natura) (Nelson, 1996).

Nell'ambito del *pensiero gerarchico-ordinatore* le donne sono state equiparate/assimilate agli animali⁴ al fine di svalorizzarle, di privarle dei diritti, di giustificare la violenza contro di esse. Le conseguenze del pensiero gerarchico-ordinatore sono state la discriminazione politica, sociale, economica delle donne. Il riconoscimento dei diritti (politici, sociali, economici) delle donne è stato lungo e faticoso (ed in alcuni paesi è attualmente in corso), quello degli animali altrettanto difficile. Siamo poi ancora lontani dall'etica del pieno riconoscimento di donne ed animali che rappresentano, per antonomasia, la categoria dell'Altro, che non è affatto rassicurante per il senso comune. Le risposte che fino ad ora sono state date sia per gli animali che per le donne sono state le seguenti. Per molto tempo per gli animali si è trattato solo di distruzione fisica/addomesticamento e per le donne di sottomissione. Poi si è fatto un piccolo progresso che ha preteso però una perdita di identità: si è passati per gli animali alla loro antropomorfizzazione (cioè alla loro parificazione agli esseri umani, non rispettandoli quindi nella loro specificità), per le donne alla omologazione all'uomo (si è postulata, sull'onda del femminismo emancipazionista, l'uguaglianza uomo/donna appiattendolo però il debole sul più forte ed annullando le differenze). L'ulteriore tappa dovrebbe essere per gli animali la messa al bando degli stereotipi costruiti dagli umani su di loro, l'affermazione dei loro diritti ed il riconoscimento delle diversità esistenti al loro interno (Oswald,1791; Salt,1892; Singer,1987; Regan,1990); per le donne il conseguimento della vera uguaglianza come pieno rispetto della differenza di genere (Montesi,1996a; Montesi, 1996b).

4. CONFIGURAZIONI DELLA NATURA AL FEMMINILE

Ci si può chiedere se la rappresentazione della natura sia sempre stata da tempo memorabile ed in tutte le culture quella proposta dal pensiero occidentale, ovvero quella di un qualcosa privo di soffio vitale e non parificabile all'umano. In realtà per un lungo arco di tempo (dal paleolitico fino all'età del bronzo, ovvero fino alla invasione dei popoli allevatori e guerrieri indoeuropei) era presente, in varie aree geografiche, il culto della Dea Madre, che si sposava ad un'organizzazione sociale patriarcale (Bachofen,1954; Gottner-Abendroth, 2004; Montesi,1996a).

⁴ Il primo passo è consistito nella tendenza da parte degli individui a rimuovere la propria animalità proiettando il proprio disagio sugli animali stessi a cui sono state associate immagini negative e peggiorative della stessa realtà animale (vedi lo stereotipo del "lupo cattivo") (Nussbaum, 2005). L'animalità è stata così trasformata in bestialità. Gli animali sono diventati simboli di lussuria, voracità, violenza, impulsività, ferocia, espressione di forze malefiche e diaboliche. Molti vizi umani sono stati emblematicamente rappresentati negli animali (vedi le favole di Esopo, Fedro, etc.). Il secondo passo è stato quello di equiparare le donne agli animali. Il terzo passo è consistito nel negare i diritti delle donne a causa del loro appiattimento con gli animali che, essendo collocati ai gradini inferiori dell'ordinamento dei viventi, non avrebbero potuto aspirare ad un riconoscimento giuridico. Il filosofo Thomas Taylor ribadisce ironicamente il parallelismo tra diritti delle donne e diritti degli animali scrivendo, in risposta al saggio della Mary Wollstonecraft "Vindication of the Rights of Women" del 1792, un libello satirico dal titolo "Vindication of the Rights of Brutes". La tesi è che se le donne, che sono così vicine alla natura, pretendono dei diritti, allora anche i bruti e gli animali (entrambi privi di ragione) possono farlo. Cfr. Battaglia (2009), p.109.

La visione del rapporto tra Dea Madre e mondo da lei creato era una visione *relazionale* e non dualistica ed antinomica, come si può riscontrare nel rapporto madre/figli. Quando la donna crea riesce paradossalmente ad affermare “l’essere due in uno”, quando il genere maschile crea dà invece forma a qualcosa che è esterna a lui e che rimane fuori di lui. La visione era *panteistica*: il divino era in tutte le cose e quindi non c’era gerarchia tra le varie creature. Un rapporto di fraternità legava l’uomo agli altri esseri viventi in quanto figli di una stessa madre. L’universo era una grande famiglia cosmica. La visione era *organicista*: ciascuna parte del mondo faceva parte di un tutto sinergico ed integrato. La visione era *vitalistica*: il mondo era qualcosa di vivo e sensibile. La visione era *dinamica*: il mondo, essendo vivente, era soggetto a continue trasformazioni ed alla ciclicità del nascere e del morire. La visione era *democratica*: la natura forniva nutrimento a tutti ed era imparziale, livellando tutti gli esseri viventi nella morte.

Le conseguenze di tale visione erano che la potenza generativa materna incuteva stupore (per la meravigliosità e perfezione del creato), rispetto e venerazione, così come il mondo che partecipava della sua natura divina. Inoltre, in questa visione, il dono era correttamente ascrivibile ad un paradigma materno, il dono non era occultato, ma ben visibile, ed era valorizzato: la dea Madre *donava la vita* e provvedeva *generosamente* con i suoi prodotti ai bisogni di tutto il creato per i quali veniva ringraziata con gesti di *reciprocità cerimoniale* (Kailo, 2004; Montesi, 2008; Vaughan, 2004).

Questa visione non ha trionfato solo nell’era del matriarcato (Barricalla, 2009b). Se ne può trovare traccia anche in epoca storica in alcuni autori classici latini (Lucrezio, Seneca, Plinio il Vecchio), nelle opere di alcuni alchimisti rinascimentali (Paracelso, Basilio Valentino), nell’opera filosofica di Anne Conway (Marcialis, 2009), nella cultura degli Indiani del Nord America (McGaa, 1990), nell’eco-femminismo (Mellor, 1997; Castignone, 2009), nella teoria di Gaia di James Lovelock (Lovelock, 1991; Lovelock, 1996).

L’iter di cancellazione della Dea madre ebbe varie tappe. Dapprima la Dea Madre fu affiancata da un Principio maschile paterno che la inseminava (come ci narra Esiodo nella Teogonia). Poi la sua importanza venne relativizzata essendo venerata come una delle tante divinità tra le altre (vedi il culto di Iside in Egitto, Demetra in Grecia, Cerere a Roma). Fu definitivamente soppiantata da un unico Dio maschile nell’ambito della tradizione ebraico-cristiana. Con questo ultimo passaggio non solo scompare per sempre il divino femminile, ma anche la natura perde il suo carattere sacro. Il colpo di grazia definitivo fu assestato con la rivoluzione scientifica dei secoli XVI e XVII in cui trionfano metafore che riducono la natura, già desacralizzata, a mero corpo di donna da penetrare nei suoi segreti come sostiene Francesco Bacone (Merchant, 1980; Montesi, 1998).

Le donne hanno ispirato e possono ancora ispirare una visione della natura differente da quella meccanicistica; hanno elaborato al riguardo un pensiero alternativo a quello cartesiano; hanno contribuito direttamente come scienziate o indirettamente grazie ai loro paradigmi

(relazionalità e dono) ad un modo diverso di fare scienza (e quindi di pensare anche l'economia) nel senso che le relazioni sono ormai al centro di tante scienze (ecologia, etologia, biologia, economia civile)⁵ ed alla base di tante teorie epistemologiche moderne (teoria dei sistemi, teoria della complessità) (Montesi, 2005b e 2009b); hanno propugnato un modo diverso di rapportarsi con il mondo, non in termini di dominio, ma di *etica della responsabilità* e di *etica della cura*. La cura, se declinata in senso ecologico, ovvero se esplicitata ben oltre i confini familiari, comprende tutte quelle attività che servono per mantenere e riparare il mondo in modo tale da poterci vivere nel miglior modo possibile (Tronto, 2006).

L'etica della cura nasce come risposta di Carol Gilligan (Gilligan, 1982) alla tesi di Lawrence Kohlberg che attribuiva una superiorità morale degli uomini rispetto alle donne, dovuta al fatto che, essendo questi ultimi più in grado di ragionare in termini astratti, formali, generali, sarebbero stati più in grado di introiettare norme, regole, principi. Kohlberg riconduceva la moralità eminentemente ad una questione di leggi e di giustizia, in cui erano preminenti i diritti *individuali* che, come evoca l'aggettivo, si basano su di una dimensione di *separatezza* ed *indipendenza*⁶. L'etica della giustizia oltrechè sulla *separatezza/indipendenza* collegata all'individualismo dei diritti, si basa anche su *razionalità* e *imparzialità*, tutti attributi che non sono tipicamente femminili, almeno secondo la rappresentazione delle donne che è stata data dal pensiero occidentale maschile riproposta anche in questa sede. Di qui la loro presupposta inferiorità morale. In realtà la Gilligan sostiene che le donne, in una ipotetica situazione, non si chiedono mai quali sono i principi che devono essere applicati in astratto ad essa, ma attente come sono alla *relazionalità*, perchè inscritta nella loro identità di genere (Chodorow, 1987; Noddings, 1984), si domandano piuttosto che cosa concretamente debba essere fatto per preservare tutte le relazioni che sono in gioco in quella data situazione (e, in una prospettiva ecologica, non solo le relazioni tra esseri umani, ma anche le relazioni tra esseri umani e natura). Alle tre caratteristiche dell'etica maschile della giustizia (autonomia individuale, razionalità, imparzialità), le donne nel loro agire quotidiano contrappongono la centralità delle *relazioni* con determinate persone che, in quanto vulnerabili, sono in un legame di dipendenza dalle loro cure, l'importanza dei *sentimenti* (amorevolezza), *l'attenzione per i bisogni specifici delle persone e/o di altri esseri viventi* coinvolti in tali relazioni che possono giustificare anche delle asimmetrie di trattamento. L'etica femminile della cura è quindi un'etica *contingente* (evita di schiacciare i casi concreti su principi astratti e generali),

⁵ Non è però un caso che il paradigma relazionale stenti di più a farsi largo nelle scienze umane che non in quelle della vita. Nella scienza economica si è assistito ad un'involuzione: da scienza della pubblica felicità (attenta quindi alle relazioni tra persone) si è trasformata in scienza della ricchezza. Sulle motivazioni alla base della espulsione delle relazioni in economia vedi Zamagni (2006) e Zamagni (2007). Solo recentemente è avvenuto un recupero della dimensione relazionale in campo economico con la riscoperta della cosiddetta "economia civile". Vedi Bruni e Zamagni (2004) e Bruni e Zamagni (2009).

⁶ La *separatezza* è la dimensione che gli uomini assumono, durante i primi tre anni di vita, ai fini della costruzione della loro identità, dovendo prendere le distanze dalla madre, il loro primo oggetto di amore. Ciò comporta la rinuncia al senso di legame empatico nella loro vita futura.

contestuale (varia a seconda dei contesti), *concreta* (prevede azioni concrete, non si esaurisce nella mera affermazione di principi).

5. DONNE, AMBIENTE E BENE COMUNE

Il bene comune è l'insieme delle condizioni per una vita buona, se inteso in senso sostanziale (Grasselli, 2009, p.23). L'ambiente è certamente una componente irrinunciabile di una vita buona, quindi è una componente del bene comune. Ma che cosa altro avvicina l'ambiente ed il bene comune? Entrambi enfatizzano *l'importanza delle relazioni e della interdipendenza*. Il bene comune è infatti un bene relazionale (si costruisce insieme e si gode insieme). L'ambiente a sua volta è un insieme di relazioni tra componenti non viventi e viventi della natura che sono, a loro volta, in relazione con le componenti umane (avendo tutte la stessa importanza). Per comprendere un ecosistema bisogna infatti ricorrere al concetto non gerarchico di rete (Capra, 1997).

In che cosa si differenzia invece l'ambiente dal bene comune? *Il bene comune è comune perché è simultaneamente di tutti e di ciascuno*. Il bene comune non metabolizza il bene di una parte nel bene collettivo, non immola il benessere di un singolo componente per il bene del sistema che lo racchiude e lo sovrasta, ma al tempo stesso non lascia l'interesse individuale correre a briglia sciolta, ma cerca di conciliarlo con le esigenze dell'insieme⁷. *L'ambiente invece tende a far scomparire gli individui per far perpetuare la specie*. Nella prospettiva della *deep ecology* la salvaguardia dell'insieme può andare a scapito delle esigenze di un singolo vivente (Naess, 1973). Questa visione olistica viene criticata dall'ecofemminismo (Salleh, 1984 e 1992; Mies e Shiva, 1993), che appare quindi più in sintonia con una visione di bene comune, per diverse ragioni. Primo perché l'ecofemminismo sostituisce alla categoria *neutra* ed *universale* di "individuo" (in cui sono genericamente ed indistintamente ricompresi uomini e donne) quella *sessuata* e *singolare* di "soggetto" (Montesi, 1996b). Secondo perché l'ecofemminismo sostituisce all'"unicità" la categoria di "pluralità": i soggetti sono due (uomini e donne) e non più uno solo (l'individuo falsamente neutro, in realtà maschile). Terzo perché ascrive ad un solo soggetto sessuato, quello maschile, la responsabilità principale della distruzione della natura (oltreché del dominio sulle donne) effettuata in nome della sua presunta superiorità su tutto (natura, animali, donne). Quarto perché il non tenere debitamente conto delle diverse soggettività apre più facilmente la via al sacrificio del soggetto a favore del tutto (proprio perché il soggetto viene derubricato ad individuo indifferenziato). Quinto perché non è vero che in natura non possa esistere una prospettiva di bene comune (ovvero una prospettiva relazionale, ma non olistica), come si può

⁷ Uno dei requisiti fondamentali di una politica di bene comune è "l'attenzione multidimensionale alla *singola persona*" (cfr. Montesi, 2010, p.142) che quindi non deve essere fagocitata dal tutto. Si badi però che la *persona* non è l'individuo atomistico ed isolato, ma è l'individuo in *relazione con* gli altri. Per questo motivo la *persona* è quindi già costitutivamente incline al bene comune. Cfr. Grasselli e Moschini (2007) e Montesi (2009a).

evincere dalla relazione madre/figli, che è un esempio (fin dalla fase di gestazione) di come l'Io si possa allargare all'Altro senza però ricondurlo in modo oppressivo al Sè, in un mix equilibrato di tutela del più debole, di libertà di entrambi i soggetti nella interdipendenza, di progressiva emancipazione di colui che è più vulnerabile e bisognoso di cura.

Secondo l'ecofemminismo *il problema allora non è rimpiazzare, come vorrebbe fare la deep ecology, l'antropocentrismo* (fonte di tanti guai economico-ecologici) *con il biocentrismo, ma piuttosto smascherare l'antropocentrismo portando alla luce la sua vera essenza che è l'androcentrismo, causa del dominio gemello di donne e natura* (Castignone, 2009). Operato questo disvelamento, si tratta di affermare la pluralità dei punti di vista sulla natura conferendo piena legittimità a quello femminile⁸ che dovrebbe dapprima affiancare, con pari dignità, quello maschile per poi ragionevolmente soppiantarli in virtù della sua maggiore sostenibilità, anche se ciò non dovrebbe causare un dispotismo a senso inverso per le caratteristiche precipue dell'etica della cura. L'etica della cura, di matrice femminile, è infatti in grado di salvaguardare il benessere di ciascuno (uomini e donne) all'interno di una relazione di strettissima interdipendenza (in cui, tra l'altro, l'obiettivo della relazione è la progressiva autonomizzazione del soggetto che versa in condizioni di dipendenza).

Per abbandonare definitivamente lo sfruttamento della natura e riconquistare il Paradiso perduto occorre ipotizzare una *partnership etica* dell'umanità, *nelle sue differenti voci*, con la natura (Merchant, 2003; Shiva, 2006; Rifkin, 2009), un'alleanza che metta la natura con i suoi bisogni sullo stesso piano del genere umano, che rispetti e valorizzi le diversità esistenti sia all'interno della natura stessa che della società⁹ (a partire dalla *differenza di genere* per finire con altre diversità), che colga i nessi di interdipendenza e di vulnerabilità tra le varie componenti della natura, tra le varie componenti della società, tra società e natura. Questo richiede l'assunzione simultanea di un'etica della responsabilità, di un'etica della cura e di un approccio al bene comune. Solo così si possono rimpiazzare le due narrative finora predominanti, diametralmente opposte, ma complementari, della Perdita dell'Eden e degli

⁸ La *valorizzazione delle diversità* è proprio uno dei requisiti integrativi dell'etica globale teorizzata da Hans Kung per governare l'economia e la politica globale in un'ottica di sostenibilità. "E' sempre Hans Kung che, in un suo scritto recente molto importante, affronta il grande tema delle determinanti, delle caratteristiche e delle implicazioni di un'etica globale. Questa deve mostrare quattro requisiti: --attenta considerazione della realtà, --ancoraggio profondo a valori che si ritengono universalmente vincolanti, a criteri immutabili, --piena comprensibilità, --diffuso consenso. Mi sembra opportuno aggiungere: --il rispetto, anzi la valorizzazione, delle diversità, purché compatibili con la dignità della persona umana" (cfr. Grasselli, 2005, p.19, corsivo nostro).

⁹ Lo sfruttamento della natura è andato di pari passo con quello del corpo delle donne, sono due facce della stessa medaglia. La riduzione del corpo a merce, cioè a qualcosa che ha solo un valore di mercato, e che quindi non ha più un valore intrinseco, non ha più dignità in sé, è coerente con il tramonto della natura come qualcosa di sacro e con l'avvento dell'idea di natura come qualcosa da sfruttare. In questo parallelismo tra sfruttamento della natura e sfruttamento del corpo femminile si è assistito ultimamente ad una escalation quantitativa e qualitativa. Lo sfruttamento della natura è divenuto iper-sfruttamento che mette a repentaglio la vita stessa del pianeta; lo sfruttamento del corpo delle donne ha avuto un'ulteriore declinazione: esso continua ad avvenire ad opera degli uomini nelle modalità classiche, ma oggi "semberebbe" avvenire ad opera delle stesse donne, apparentemente come frutto di una scelta libera di auto-sfruttamento del loro corpo. In realtà questa pseudo-emancipazione non è così libera, ma è indotta da due fattori: dal consumismo sfrenato ed ostentativo frutto della pubblicità e della competizione posizionale tra individui; dal potere mediatico e politico maschile che legittima, sul piano pubblico, l'assunzione di questi comportamenti da parte delle donne, dato che diventano criterio di selezione e premialità nelle carriere politiche ed istituzionali e nel mondo dello spettacolo. Vedi Montesi (2011d).

eroici tentativi, più o meno riusciti, di sua riconquista da parte del genere umano (Merchant, 2003).

In una narrativa, quella androcentrica, è Eva la diretta responsabile della improvvisa ed istantanea perdita dell'Eden, che però può essere artificialmente ricostruito sulla terra grazie al dominio della natura da parte della scienza e della tecnologia. Questa lettura sottovaluta i danni ecologici arrecati al pianeta dalla crescita economica illimitata ed è ancora prigioniera del delirio di onnipotenza della scienza di matrice baconiana di poter continuare a governare un mondo che in realtà si rivela sempre più caotico, complesso e non più meccanicisticamente prevedibile. Nell'altra narrativa, quella ginocentrica, è il genere maschile il diretto responsabile della perdita graduale e prolungata dell'Eden, che però non è ormai più recuperabile, almeno nella sua originaria integrità, dato il degrado ecologico irreversibile causato dalla inarrestabile crescita economica che non è affatto coniugabile con l'ambiente. Questa lettura è fin troppo catastrofista ed è ripiegata su di una strategia meramente difensiva di conservazione dell'habitat naturale.

“Reinventare l'Eden”, parafrasando il famoso libro di Carolyn Merchant, significa coniugare, a livello macro, ambiente e sviluppo economico con la chiave di lettura dello sviluppo sostenibile (Montesi, 1996c), rafforzato però dall'approccio relazionale del bene comune, dell'etica della cura e dell'etica della responsabilità (Montesi, 2011d).

6. IMPRESA CIVILE, AMBIENTE E TERRITORIO

Da quanto esposto in precedenza la questione ambientale non può quindi essere disgiunta da quella femminile ed il punto di vista prospettico delle donne, se adeguatamente valorizzato, può favorire l'avvento di un approccio più etico e sostenibile al mondo (ed anche alla gestione dell'impresa). A livello microeconomico sarebbe quindi auspicabile, dato il loro reciproco rafforzamento, la parallela adozione di strumenti di *diversity management* con gli *strumenti volontari di gestione ambientale aziendale* (Bilancio energetico, Bilancio ambientale, Emas, Emas territoriale, Eco-Label, Iso 14001, Design for environment, Analisi del ciclo di vita del prodotto) o di gestione integrata aziendale: *IPP* (Integrated Product Policy), *EHS* (Environment, Health and Safety) (ambiente, salute e sicurezza), *EHE* (Environment, Health Ethics) (ambiente, salute, commercio equo e solidale) (Montesi, 2005a). Se poi non ci si volesse limitare all'ecologia in senso stretto, ma allargare lo sguardo fino a ricomprendere l'ecologia sociale, allora anche la possibile adozione di *strumenti di gestione etica aziendale* (codice etico, SA 8000, marketing correlato ad una buona causa, bilancio sociale, finanza etica e previdenza integrativa etica) congiuntamente a quelli di *welfare aziendale* potrebbe essere presa in considerazione (Montesi, 1997a; Montesi, 2011b). La motivazione alla base della adozione, più o meno strumentale, di tutte queste strategie (di gestione etica ed

ambientale aziendale, di welfare aziendale, di diversity management) da parte delle imprese dovrebbe essere il discrimine tra responsabilità *sociale* e *civile* di impresa (essendo civili quelle imprese che le introducono anche sotto la spinta di motivazioni ideali oltreché monetarie, essendo ormai acclarati i vantaggi conseguibili attraverso tali strategie sul fronte dell'efficienza) (Bruni, 2009; Montesi, 2011b). Differenti opzioni strategiche potrebbero dar luogo a diversi stili di conduzione aziendale dal punto di vista ambientale (*stile reattivo, proattivo, anticipativo, responsabile, sistemico*) (Montesi, 1995; Montesi, 2000; Montesi, 2001), dal punto di vista etico (Molteni e Lucchini, 2004), dal punto di vista familiare (*stile familiarmente irresponsabile, familiarmente consapevole, familiarmente responsabile a livello embrionale, familiarmente responsabile maturo*) (Montesi, 2011b) e svelare la propensione dell'impresa per una determinata business ethics (utilitarista, delle intenzioni, delle virtù) (Montesi, 2009a).

Questi nuovi orientamenti gestionali, per avere veramente successo, necessiterebbero di un nuovo sistema di relazioni industriali improntato alla collaborazione tra le parti sociali che potrebbe trovare adeguata espressione, in linea peraltro con le recenti innovazioni istituzionali introdotte in Italia (nuovo accordo sul sistema della contrattazione), specialmente nella contrattazione decentrata, ove potrebbero essere sperimentate, a seconda dei contesti, forme più o meno avanzate di economia della partecipazione (Molesti, 2006; Montesi, 1994), anche orientata allo sviluppo sostenibile (Montesi, 1993; Montesi, 1995).

Uno spirito di cooperazione dovrebbe però investire non solo il rapporto impresa/sindacati, ma anche il rapporto impresa/pubblica amministrazione soprattutto a livello decentrato (Grasselli, 2006). Molte esperienze riuscite di politiche per lo sviluppo locale, ispirate alla *New Economic Geography*, lo hanno già testimoniato sia a livello europeo che nazionale, anche se ultimamente nel nostro paese c'è stata una battuta di arresto rispetto alla felice stagione della loro introduzione fortemente voluta da Carlo Azelio Ciampi e supportata da Fabrizio Barca (Barca, 2006)¹⁰. Da parte di tante autonomie locali italiane c'è stato, specialmente in passato, un notevole sforzo programmatico per la realizzazione di progetti *integrati* a livello territoriale e settoriale, cercando di privilegiare e di implementare, all'insegna del principio di *sussidiarietà orizzontale e verticale*, lo sviluppo economico *dal basso* attraverso gli strumenti della "nuova programmazione" o "programmazione negoziata" (previsti dalla legge n. 662/96) adottati dalle comunità locali nell'intento di delineare percorsi di sviluppo endogeno, costruiti intorno al più ampio *consenso* e *coinvolgimento* dei soggetti interessati, rispondenti ai bisogni specifici dei territori interessati, formulati entro logiche di comportamento di tipo *cooperativo*. Tutte queste caratteristiche possono far rientrare, a pieno

¹⁰ "La nuova programmazione è stata in questi anni mantenuta con un atteggiamento piuttosto ambiguo. Già il dibattito – nello stesso centrosinistra- successivo al primo governo Prodi ne aveva in qualche modo "depotenziato" l'efficacia attraverso un forte ricorso agli incentivi, successivamente i governi del centrodestra da un lato hanno "limato" sempre più il peso delle risorse da investire e dall'altro hanno mancato nell'attivazione delle giuste policy: politiche di settore non coerenti con la politica regionale, andamento stop and go degli incentivi alle imprese, una inadeguata cooperazione di alcune grandi organizzazioni centrali ed enti pubblici" (Galossi, 2010, p.230).

titolo, le *politiche di programmazione negoziata per lo sviluppo locale* nella famiglia delle politiche di bene comune¹¹ (in cui potrebbero essere ricomprese anche le *politiche attive del lavoro*¹², alcune tipologie di *politiche di lotta contro la povertà*¹³, le *politiche di gestione dei beni comuni all'insegna della cooperazione tra privati*, le *politiche di conciliazione famiglia-lavoro*¹⁴, le *politiche dei redditi*, le *politiche di aiuto allo sviluppo di ultima generazione*, le *politiche ambientali volontarie di stampo concertativo*). Tra i vari strumenti della programmazione negoziata (intese istituzionali, accordi di programma, patti territoriali, contratti di programma, contratti di area) (Montesi, 1999), il tentativo migliore di integrazione della politica industriale con quella ambientale, sicuramente è stata rappresentato soprattutto dalla realtà dei Patti territoriali, anche per la loro stessa natura che è quella di “promuovere uno sviluppo locale ecosostenibile su scala subregionale” (Montesi, 1999, p.325), a differenza del Contratto d'area diretto a realizzare “un ambiente favorevole a nuove iniziative imprenditoriali ed alla creazione di nuova occupazione nelle aree geografiche segnate da gravi crisi industriali o interessate da processi di reindustrializzazione” (Montesi, 1999, p.329)¹⁵. Una concertazione tra pubblico e privato ancora più spinta, rispetto ai Patti territoriali, in senso ambientale si rinviene negli strumenti ambientali di nuova generazione (stipulabili, sempre volontariamente, non dalla singola azienda, ma da comunità di imprese).

Gli *accordi volontari (voluntary agreements)* rappresentano un nuovo strumento, che non si sostituisce ma si aggiunge a quelli già esistenti, di politica ambientale di natura concertativa per risolvere, anche a livello locale, il problema di uno sviluppo economico sostenibile (Montesi, 2006).

Si tratta infatti di “*un contratto tra l'industria e la pubblica amministrazione che include un certo numero di obiettivi ambientali che dovrebbero essere raggiunti dalle imprese secondo scadenze temporali previste dal contratto stesso*”¹⁶.

¹¹ Per le affinità tra politiche di sviluppo locale e politiche di bene comune cfr. Montesi (2010), pp.150-153. Nella valutazione della efficacia delle politiche di programmazione negoziata attuate fino ad oggi in Italia, che presenta luci ed ombre, ha finora pesato di più il mero accertamento della realizzazione o meno dei progetti integrati previsti per lo sviluppo sociale ed economico dei territori coinvolti, che non la valutazione della performance relative alla *governance* degli strumenti di programmazione impiegati che reclamerebbe il riscontro del rispetto dei requisiti di un approccio orientato al bene comune.

¹² Per i punti di contatto tra politiche attive del lavoro e politiche di bene comune cfr. Montesi (2010), pp.154-159.

¹³ Per le somiglianze tra politiche attive del lavoro e alcune tipologie di politiche di lotta alla povertà, tra cui il microcredito, cfr. Montesi (2011a).

¹⁴ Per l'affinità tra politiche di conciliazione famiglia-lavoro e politiche di bene comune cfr. Montesi (2011b).

¹⁵ In aggiunta agli strumenti di programmazione negoziata formalmente previsti dalla legge, in molte realtà regionali, sono proliferati anche altri tipi di accordi concertati per lo sviluppo locale. Vedi ad esempio il *Patto regionale per lo sviluppo per l'Umbria*. Cfr. Grasselli (2003).

¹⁶ E' questa la definizione di accordo volontario coniata dall'OCDE (cfr. OCDE, *Voluntary Agreement in Environmental Policies*, Parigi, 1993). Anche la Commissione Europea nella Comunicazione del 27/11/96 al Consiglio ed al Parlamento Europeo, in materia di accordi volontari in campo ambientale, li ha definiti come “quell'accordo tra l'industria e le autorità pubbliche per il raggiungimento di obiettivi ambientali”. Alla fase della negoziazione possono tuttavia partecipare anche altri soggetti che poi non sottoscrivono formalmente l'accordo, come ad esempio le associazioni dei consumatori o quelle ambientaliste, i cittadini, i sindacati, anche per rendere meno estraneo alla collettività questo nuovo strumento di politica ambientale. Il non elevato livello di coinvolgimento degli attori sociali terzi costituisce infatti uno dei limiti degli accordi volontari, assieme alle difficoltà relative al controllo ed alla garanzia del raggiungimento dei risultati, ai problemi relativi alla forma degli accordi ed alla valutabilità degli esiti ambientali ed economici degli stessi.

La stipulazione dell'accordo avviene di solito tra gruppi di imprese o associazioni di categoria (più raramente di una singola impresa) e la pubblica amministrazione (a diversi livelli amministrativi: locale, nazionale, sovranazionale). Gli obiettivi ambientali vertono in genere sul contenimento delle emissioni di processo, sul risparmio energetico, sul miglioramento della qualità dei prodotti, sulla riduzione della quantità degli imballaggi, sulla riduzione dei rifiuti. Gli accordi volontari prevedono per le imprese che lo sottoscrivono da un lato il vincolo del raggiungimento, in campo ambientale, di standard quantitativi prefissati (come nel caso della regolamentazione ambientale di tipo autoritativo), dall'altro contemplan, per le aziende che abbiano raggiunto gli obiettivi dell'accordo, incentivi finanziari pubblici da impiegare in attività di innovazione e/o di ricerca e sviluppo (come nel caso del ricorso allo strumento economico del sussidio o dei premi per il disinquinamento). Vi possono anche essere benefici di natura informativa (assistenza tecnica o formazione fornita da parte del pubblico alle imprese), oppure i vantaggi si sostanziano per le imprese nella revisione da parte del pubblico di norme o nella non regolamentazione di determinate situazioni o nella promozione della domanda pubblica di beni e/ servizi interessati dagli accordi (*green procurement*) (Montesi, 2006, p.731). Fondandosi sulla volontarietà, questo nuovo strumento si presenta come un'ulteriore chance a disposizione delle aziende, che si posiziona a cavallo tra obbligatorietà ed automatismi di mercato, con tutti i pregi della assunzione, in piena libertà, delle responsabilità ambientali da parte delle imprese *di concerto* con la pubblica amministrazione. La ricerca, attraverso la *negoziazione*, di una soluzione *comune e consensuale* ai problemi ambientali, costituisce infatti un grande incentivo per le imprese a non defezionare dagli impegni presi nell'accordo. I vantaggi degli accordi volontari non sono riscontrabili solo dal lato delle aziende, ma anche da quello della pubblica amministrazione che è così in grado di colmare l'asimmetria informativa nei confronti dell'attività inquinante delle imprese¹⁷; di fissare obiettivi ambientali realistici e non rigidi, di lungo termine, caratterizzati dall'innovazione tecnologica; di poter contare su di una maggiore efficacia della politica ambientale rispetto ai tempi, ai costi, ai risultati conseguiti in virtù della collaborazione delle imprese ed alla maggiore considerazione, a causa della concertazione, delle specificità locali; di poter godere di un maggiore consenso dei cittadini grazie ai miglioramenti ambientali realizzati.

Non è difficile cogliere negli accordi volontari tutti gli ingredienti di una politica di bene comune: *partenariato*, *concertazione*, *sussidiarietà* (orizzontale, verticale, relazionale); *razionalità relazionale*; *regolazione improntata in primis al paradigma della reciprocità* consistente in un'apertura incondizionata all'Altro al momento della stipulazione del contratto; *coesistenza di differenti principi di regolazione* (reciprocità e contratto); *produzione*

¹⁷Grazie all'accordo volontario il patrimonio informativo dell'impresa sull'ambiente può essere sfruttato dalla pubblica amministrazione nell'interesse della collettività. Nel quadro dell'accordo volontario le imprese fanno spontaneamente emergere informazioni e conoscenze che non avrebbero mai potuto essere possedute dall'amministrazione ed in base alle quali possono essere riaggiornati gli standard ambientali previsti dalle *norme comando e controllo*.

di beni relazionali (incremento di fiducia tra i contraenti man mano che si approfondisce la loro conoscenza); *possibile coesistenza tra differenti etiche* (*etica delle intenzioni, etica della responsabilità, etica della cura, etica delle virtù* declinate in senso ambientale). L'etica delle intenzioni come affermazione di alcuni valori inderogabili tra cui dovrebbe rientrare anche la tutela dell'ambiente come bene vitale di valore primario ed assoluto. L'etica della responsabilità come assunzione della responsabilità, anche nei confronti dei posteri, della eventuale perdita di futuro e come consapevolezza della mutua interdipendenza, su scala globale ed intertemporale, tra componenti biotiche ed abiotiche della Terra. L'etica della cura come amorevolezza che deve travalicare i confini del privato per abbracciare il mondo, oltretutto i cari più prossimi (Tronto, 2006). L'etica delle virtù come esercizio, nella propria attività, di prudenza e di tutte quelle virtù, come quelle del dare (Montesi, 2009a; Montesi 2008), che costruiscono fratellanza e "civiltà dell'empatia" nella crescita di coscienza di una comune appartenenza alla stessa biosfera, di partecipazione alla stessa "comunità di destino terrestre" (Rifkin, 2009; Shiva, 2006). Poiché questi sono i requisiti a cui rispondono, almeno idealmente, anche le politiche di sviluppo locale ispirate alla programmazione negoziata (Montesi, 2010, pp.150-153), ne deriva un'affinità elettiva tra queste ultime (soprattutto i Patti territoriali che sono particolarmente rispettosi dell'ambiente) e gli accordi volontari. La loro adozione contestuale andrebbe pertanto incoraggiata, in una prospettiva *multidimensionale*, per una maggiore sostenibilità economica, sociale, ambientale di un territorio, da perseguirsi rispettivamente con lo sviluppo locale, il bene comune che dovrebbe auto-alimentarsi mediante l'interazione ripetuta tra gli attori locali, gli accordi volontari. In aggiunta al guadagno di sostenibilità vi sarebbe anche un ulteriore vantaggio correlato al fatto che queste politiche prevedono la partecipazione di una pluralità di attori, anche a statuto debole. La possibile partecipazione in forma aggregata delle piccole e medie imprese alle due tipologie di politiche concertate (sviluppo locale ed accordi volontari) consentirebbe infatti di *superare le loro fragilità strutturali* che le rendono incapaci di adottare in proprio strategie di crescita dimensionale e di internazionalizzazione nonché di affrontare da sole le sfide ambientali¹⁸.

Il bene comune (ed il clima di fiducia da esso generato che potrebbe contagiare anche soggetti esterni all'accordo) consentirebbe di abbassare i costi di transazione relativi alle varie fasi di vita degli accordi volontari (variabili a seconda della numerosità delle imprese che non deve essere troppo elevata pena l'impossibilità della loro stipulazione) (Montesi, 2006, p.734) e di rimediare in parte ai tipici fallimenti del contratto in agguato anche negli accordi volontari: asimmetrie informative (informazione nascosta ed azione nascosta), opportunismo, incertezza, rischio di collusione tra imprese partecipanti all'accordo (che di norma sono già quelle dominanti sul mercato) con ripercussioni negative sulla concorrenza, rischio di "cattura del regolatore", free-riding delle imprese non partecipanti all'accordo (Montesi, 2006, pp.733-

¹⁸ Analoghi problemi si manifestano anche per l'adozione da parte delle piccole e medie imprese di strumenti di gestione etica aziendale, di welfare aziendale, di diversity management che potrebbero essere risolti a livello di *comunità di imprese*.

736). Inoltre poiché il bene comune è un bene relazionale, che si costruisce insieme e si gode insieme, esso consente di intravedere immediatamente un altro problema degli accordi volontari: quello della loro legittimazione dal punto di vista sociale e politico. La loro stipulazione, che pur richiede un impiego di risorse finanziarie pubbliche, non passa infatti attraverso i consueti canali democratici, come invece accade per le imposte ambientali o per la fissazione di standard ambientali (che si introducono per legge) e quindi può essere guardata con sospetto dall'opinione pubblica. Ecco perché, proprio in ottemperanza del bene comune, è auspicabile una *partecipazione attiva dei cittadini*, sia in forma singola che associata, alle fasi di negoziazione non solo per allargare la responsabilità sociale/civile delle imprese alla comunità, ma anche per creare un clima di fiducia, così come sono necessarie tutta una serie di garanzie di trasparenza del processo di negoziazione/interazione tra le parti sottoscrittenti e di pubblicizzazione delle soluzioni adottate e dei risultati ottenuti in modo tale da fugare eventuali dubbi sull'utilità degli accordi e sui rischi di collusione tra imprese e pubblica amministrazione (Montesi, 2011c).

Bibliografia

- Bachofen J. (1998), *Il matriarcato*, Einaudi, Torino.
- Barca F. (2006), *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Barricalla V. (2009a) (a cura di), *Animali ed ecologia in una rilettura del mondo al femminile*, Oasi Alberto Perdisa Editore, Bologna, pp.1-48.
- Barricalla V. (2009b), La Madre del mondo. Configurazioni del femminile e pensiero ecologico, in Barricalla V. (2009) (a cura di), *Animali ed ecologia in una rilettura del mondo al femminile*, Oasi Alberto Perdisa Editore, Bologna, pp.1-48.
- Battaglia L. (2009), Umanità e animalità. Oltre la morale dell'appartenenza di specie, in Barricalla V. (2009) (a cura di), *Animali ed ecologia in una rilettura del mondo al femminile*, Oasi Alberto Perdisa Editore, Bologna, 101-120.
- Bekoff M., Pierce J. (2010), *Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali*, Dalai Editore, Milano.
- Bruni L. (2009), *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi, Milano.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Bruni L., Zamagni S. (2009), *Dizionario di Economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Capra F. (1997), *The web of life*, Flamingo, Glasgow.

- Castignone S. (2009), *Il Verde Paradiso Perduto: appunti su Ecofemminismo e Animalismo*, in Barricalla V. (2009) (a cura di), *Animali ed ecologia in una rilettura del mondo al femminile*, Oasi Alberto Perdisa Editore, Bologna, pp.121-142.
- Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P. (2006) (a cura di), *L'economia umbra e le sfide del mercato. Problemi e prospettive all'inizio del XXI secolo*, Giappichelli, Torino.
- Chodorow N. (1987), *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and Sociology of Gender*, University of California Press, Berkeley.
- Fox-Keller E. (1987), *Sul genere e la scienza*, Garzanti, 1987.
- Galossi E (2010), *Il Mezzogiorno d'Italia e le politiche pubbliche*, in Pennacchi L. (2010) (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp.227-254.
- Gilligan C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 1982.
- Gottner-Abendroth H. (2004), *Matriarchal Society: Definition and Theory*, in Vaughan G. (2004) (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp.69-80.
- Grasselli P. (2003), *Natura, obiettivi, metodi, presupposti di efficacia, snodi critici, esigenze da rispettare del Patto per lo Sviluppo dell'Umbria*, relazione presentata al convegno UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) su *Il Patto per lo Sviluppo dell'Umbria: valori, impegni, risultati*, Perugia, 19 dicembre 2003.
- Grasselli P. (2005), *Riflessioni sul collegamento tra etica ed economia*, 2° edizione, Morlacchi, Perugia.
- Grasselli P. (2006), *Le politiche per lo sviluppo locale: innovazioni, relazioni, valori*, in Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P. (2006) (a cura di), *L'economia umbra e le sfide del mercato. Problemi e prospettive all'inizio del XXI secolo*, Giappichelli, Torino, pp.429-471.
- Grasselli P. (2009) (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Grasselli P. (2011) (a cura di), *L'impresa e la sfida del bene comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Grasselli P., Montesi C. (2004), *Dall'individualismo dell'"homo oeconomicus" alla razionalità relazionale della differenza di genere*, *Obiettivo Impresa*, periodico della Camera di Commercio di Perugia, n.2, pp.31-41.
- Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano.
- Grasselli P., Montesi C. (2010), *Le politiche attive del lavoro nella prospettiva del bene comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Grasselli P., Moschini M. (a cura di) (2007), *Economia e persona*, Vita e Pensiero, Milano.
- Kailo K. (2004), *Giving back to gift paradigm: an other view is possible* in Vaughan G. (2004), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp.39-67.
- Lovelock J. (1991), *Le nuove età di Gaia. Una biografia del nostro mondo vivente*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Lovelock J. (1996), *Gaia, nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marcialis M. T.(2009), La purificazione di tutte le creature nella filosofia di Anne Conway, in Barricalla V. (2009) (a cura di), *Animali ed ecologia in una rilettura del mondo al femminile*, Oasi Alberto Perdisa Editore, Bologna, pp.49-76.
- McGaa E. Eagle Man (1990), *Mother Earth Spirituality*, HarperCollins, New York.
- Merchant C. (1980), *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano.
- Merchant C. (2003), *Reinventing Eden: The Fate of Nature in Western Culture*, Routledge.
- Mellor M. (1997), *Feminism & Ecology*, Polity Press, Cambridge.
- Mies M., Shiva V. (1993), *Ecofeminism*, Fernwood Publications, Halifax.
- Molesti R. (2006), *Impresa e partecipazione*, Franco Angeli, Milano.
- Molteni M., Lucchini M. (2004), *I modelli di responsabilità sociale nelle imprese italiane*, Franco Angeli, Milano.
- Montesi C. (1993), *Economia della partecipazione qualità totale e sviluppo sostenibile*, Irres (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione dell'Umbria), Perugia.
- Montesi C. (1994), L'economia della partecipazione, *Nuovi Studi Politici*, anno XXIV, n.2, pp.51-73.
- Montesi C. (1995), I quattro quadrifogli di uno stile sistemico di impresa, *Studi Economici e Sociali* (rivista del Centro Studi "G.Toniolo" di Pisa), anno XXX, n.3, pp.65-75.
- Montesi C. (1996a), La differenza rilegge il diritto e l'economia, *Il Pensiero Economico Moderno*, anno XVI, n.4, pp. 307-317.
- Montesi C. (1996b), Uguaglianza e Differenza tra i sessi, *Nuovi Studi Politici*, anno XXVI, n.3-4, pp.163-171.
- Montesi C. (1996c), Lo sviluppo sostenibile come alternativa al pensiero economico binario, *Il Pensiero Economico Moderno*, anno XVI, n.1, pp. 79-87.
- Montesi C. (1997a), Previdenza integrativa aziendale, economia della partecipazione e sviluppo sostenibile, *Studi Economici e Sociali*, anno XXXII, n.1, pp.43-55.
- Montesi C. (1997b), La ricchezza di un'altra chiave di lettura del mondo, *Il Pensiero Economico Moderno*, anno XVII, n.1-2, pp.51-63.
- Montesi C. (1998), Religioni ambiente e sviluppo economico, *Economia e Ambiente*, anno XVII, n.3, pp.27-33.
- Montesi C. (1999), Le nuove politiche di sviluppo locale, *Studi Economici e Sociali*, anno XXXIV, n.3, pp.315-333.
- Montesi C. (2000), La gestione ambientale e la qualità nelle aziende, *Il Pensiero Economico Moderno*, anno XX, n.4, pp.315-333.
- Montesi C. (2001), Strategie per un'impresa sostenibile, *L'Amministrazione ferroviaria*, (rivista del Collegio Amministrativo Ferroviario Italiano), anno XXVIII, n.1-2, pp.41-52.

- Montesi C. (2005a), Un approccio alternativo per i rebus ambientali della teoria economica, in Sediari T. (2005) (a cura di), *Cultura dell'Integrazione Europea*, Giappichelli, Torino, pp.573-610.
- Montesi C. (2005b), Il paradigma della complessità: un approccio per riportare la dimensione della vita nell'economia, relazione presentata, in rappresentanza del corso di laurea in Economia e Amministrazione delle imprese di Terni, al primo *Convegno interdisciplinare organizzato dal Polo Universitario Ternano sul tema "Gestione dei sistemi complessi"* svoltosi a Terni il 20/5/2005.
- Montesi C. (2006), La nuova frontiera delle politiche ambientali concertate: gli accordi volontari in campo ambientale. L'esperienza dell'Umbria, in Cavazzoni G., Calzoni G., Grasselli P. (2006) (a cura di), *L'economia umbra e le sfide del mercato. Problemi e prospettive all'inizio del XXI secolo*, Giappichelli, Torino, pp.727-759.
- Montesi C. (2008), Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica, in Grasselli P., Montesi C. (a cura di) (2008), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp.81-107.
- Montesi C. (2009a), Un confronto comparato tra differenti business ethics nella prospettiva del bene comune, in Grasselli P. (2009) (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp.112-131.
- Montesi C. (2009b), L'economia all'idrogeno come paradigma di una nuova economia politica istituzionale all'insegna della sostenibilità economico-ecologica, *Il Pensiero Economico Moderno*, anno XXIX, n.3, pp. 23-41.
- Montesi C. (2010), Politiche orientate al bene comune e politiche attive del lavoro, in Grasselli P., Montesi C. (2010), *Le politiche attive del lavoro nella prospettiva del bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp.139-163.
- Montesi C. (2011a), Politiche di contrasto alla povertà come politiche di bene comune e ruolo dei grandi "carismatici" nella lotta alla povertà, in Palazzo A. (2010) (a cura di), *La protezione dei soggetti deboli: profili di integrazione e ricerca tra America Latina ed Europa*, in *Diritto e processo* (Annuario giuridico dell'Università degli Studi di Perugia), ISEG (Istituto per gli Studi Economici e Giuridici "Gioacchino Scaduto"), Perugia, in corso di stampa.
- Montesi C. (2011b), Impresa civile, bene comune, tempi di vita e di lavoro, in Grasselli P. (a cura di) (2011), *L'impresa e la sfida del bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp.123-146.
- Montesi C. (2011c), Impresa, ambiente e bene comune, in Grasselli P. (a cura di) (2011), *L'impresa e la sfida del bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp.174-187.
- Montesi C. (2011d), Economia del corpo, economia della natura, relazione presentata al *convegno interdisciplinare su "Il corpo delle donne"*, organizzato dal Cesvol (Centro servizi per il volontariato), Terni, 26/4/2011.

- Naess A. (1973), *The Shallow and the Deep. Long Range Ecological Movement. A Summary*, *Inquiry*, n.16, pp.95-106.
- Nelson J. A. (1996), *Feminism, Objectivity & Economics*, Routledge, London and New York.
- Noddings N. (1984), *Caring. A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, London.
- Nussbaum M. (2005), *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci, Roma.
- OCDE (1993), *Voluntary Agreement in Environmental Policies*, Parigi.
- Oswald J. (1791), *The Cry of Nature. An appeal to Mercy and to Justice on behalf of the Persecuted Animals*, trad.it Salvadori M., Laudisia F. (1994), *Il grido della natura o un appello alla compassione ed alla giustizia a nome degli animali perseguitati*, Satyagraha, Torino.
- Regan T. (1990), *I diritti animali*, Garzanti, Milano.
- Rifkin J. (2009), *La civiltà dell'empatia*, Mondadori, Milano.
- Salleh A. (1984), *Deeper than Deep ecology: the Eco-feminist Connection*, *Environmental Ethics*, n. 6, pp.339-345.
- Salleh A. (1992), *The eco-feminist-deep ecology debate. A reply to patriarchal reason*, *Environmental Ethics*, n. 14, pp.339-345.
- Salt H. (1892), *Animal's Rights considered in Relation to Social Progress*, Georg Beli & S., London.
- Shiva V. (1997), *Biopiracy. The Plunder of Nature and Knowledge*, South End Press, Boston.
- Shiva V. (2006), *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Singer P. (1987), *Liberazione animale*, Lav, Roma.
- Tronto J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Vaughan G. (2004a), *Come introduzione. L'economia del dono*, in Vaughan G. (2004) (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp.11-14.
- Vaughan G. (2004b), *Gift Giving and Exchange: Genders are Economic Identities, and Economies are based on Gender*, in Vaughan G. (2004) (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp.15-37.
- Vaughan G. (2004) (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma.
- Zamagni S. (2006), *L'economia come se la persona contasse. Verso una teoria economica relazionale*, in Sacco P.L., Zamagni S. (2006) (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna, pp.17-51.
- Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Warren K.J. (1990), *The power and the Promise of Ecological Feminism*, in *Environmental Ethics*, anno XII, n.2, pp.121-146.

ABSTRACT

The paper aims to analyze the main modalities by whom the western thought has conceived nature which have been the consequences of these conceptions. Both *bipolar* thinking (the one which assumes reality divided in a dicotomic way between nature and culture) and *hierarchical* thinking (which orders all the world along the stairs of a pyramid which proceeds from nature to human kind) have allowed, for different reason which are examined in the paper, the exploitation of nature. In these two interpretative frames women have followed the same exploitation's destiny of nature to which they have been, not casually, assimilated. This twin domination on nature and on women has been due to androcentrism of patriarchal western thinking which, from a certain point of history forward, has kicked off the cult of Great Mother, inside which the relation between human kind and nature was harmonious. Traces of this relational view can be still found also in more recent times and even in some modern sciences and theories. With their paradigms (relationality, gift, care), women can contribute to make science become "more empathic", but can also inspire a different way of entering into contact with nature through "care ethics", typically female, which can cross the narrow borders of family to be declined in an ecological way to embrace the whole world. The paper put in evidence, always in accordance with eco-feminism, the relation between Environment and Common Good, trying to explore the points of contacts (the importance for both of relations and interdependence) and of differentiation (Common Good which is, according to economic theory, a relational good, is not holistic like the survival of eco-system theorized by deep ecology). So, being the female point of view, extremely ethical and ecological, it should be more emphasized at macro and micro economic level. This is why at microeconomic level gender difference should find citizenship specially inside the *civil* company. The *civil* companies are those companies which are oriented to Common Good, before being addicted to profit. This means that in *civil* companies diversity management instruments, ethical and environmental management instruments (single or collective), corporate's welfare systems for family-work conciliation, if possible, should simultaneously be present and reinforce each other for a more sustainable vision of firm's development (no separation among economic, social, ecological sphere) and also for an increase in company's competitiveness. The arrangement of all these policies can also have, as European Union has conceived and recommended, a shifting from company's level to territorial level (in the guise of voluntary agreements, territorial Emas, local development policies environmentally oriented like Territorials Pacts, family-work conciliation at a larger scale than corporate welfare). Also in this case it must be noticed that in all these policies emerge most of the characteristics which denote a policy of Common Good. These common elective affinities should suggest their joint implementation for their multiplicative effects on productivity and on ecological sustainability of local systems.

